

# Così noi e Popsky liberammo Sant'Apollinare

a cura di  
**Ivano Artioli**

«**S**iamo partiti con il buio dall'Acquara, una casa che è là in fondo alla pineta sul canale Acquara, prima di Savio, del fiume Savio, dove avevamo il comando ed era la notte del 18 novembre (1944). Attenti a non entrare in qualche campo minato abbiamo preso per i sentieri tra i pini, – il vecchio partigiano stava davanti alla basilica di Sant'Apollinare in Classe (Ravenna), gesticolava sicuro di sé, aveva una camminata elastica che lo ringiovaniva, stava parlando con inglesi arrivati a vistare i posti dove avevano fatto la guerra, giornalisti giovani, autorità locali – eravamo una decina, una squadra del distaccamento "Garavini", eravamo in pineta già da un mese e stavamo liberandola dai tedeschi, mica una cosa facile: come soldati i tedeschi erano dei buoni soldati di sicuro e poi avevano preparato la difesa, avevano fatto delle scale e salivano sui pini e tiravano dall'alto.

Con noi c'era Wladimir Peniakov Popsky che comandava quella che noi chiamavamo la PPA, la *Popsky's Private Army*, combattenti eccezionali, avevano armi leggere e delle jeep con mitraglie montate sopra ed erano con gli Alleati dell'8<sup>a</sup> armata, quelli del generale Mc Creery, anzi c'erano sempre davanti.

Ci conoscevano, eh! Insieme avevamo già agito intorno alla statale Cervia-Ravenna,

e poi alla cascina Guaiadora, alla Torrazza, ma più di tutto in pineta, che è profonda chilometri e arriva fino al mare e c'era da perdersi e finire davanti ai tedeschi. Bravi! Bravi quelli di Popsky, eh! Bravi e coraggiosi, ma se devo dirla tutta potevano anche fidarsi di più, ci avevano dato le armi ma per le cartucce usavano il contagocce, e si fa la guerra contando i colpi?

I sentieri di pineta glieli indicavamo noi che la conoscevamo bene, ci eravamo cresciuti dentro si può dire, le donne e i vecchi ci andavano a legna e a pinoli e ad asparagi, gli uomini a lepri e fagiani, i ragazzi e le ragazze appena c'era la primavera cercavano i posti tranquilli per stare un po' per conto loro (e va anche detto che, con una discreta *partigianeria*, più di un collega docente di lettere garantisce che Dante Alighieri si sia ispirato a questa pineta quando scrisse: *Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura...*).

Siamo partiti e abbiamo preso per il ponte Botole. Un posto pericoloso. Un passaggio scoperto. Esposto al tiro e dove ci avevamo già lasciato dei feriti. Ci siamo mossi in fila indiana e in silenzio e con un freddo umido; se in quel periodo non ci siamo ammalati è stato perché eravamo giovani, certo, sicuro, ma anche perché in certi momenti dentro le persone deve succedere qualcosa di veramente straordinario, di eccezionale, chissà? Quando tutti i nervi e i pensieri sono rivolti al fatto che la pelle non ce la devi lasciare, si vede che il tuo corpo non ha tempo di ammalarsi, solo più avanti, più avanti ti presenta il conto, che comincia sempre con i reumatismi, qua da noi.

Al ponte non c'era nessuno, lo passammo bene e allora avanti fino ad arrivare alla casa che si chiama Sacca (lì vicino, proprio sul sentiero di pineta, c'è una stele che ricorda due partigiani caduti: Umberto Fussi e Vito Salvigni) dove ci riposammo un poco, avevamo formaggio e salame e pane per tenerci su. Non ricordo gli altri, ma io non riuscii a buttar giù un bel niente, mi si era chiusa la gola, piuttosto mi preoccupa-



■ S. Apollinare in Classe.

vo di far funzionare lo Sten, una buona arma, spara a raffica ma con un tiro corto, vista la sua forma noi lo chiamavamo osso di prosciutto; da lontano però è meglio il Bren, osto!

Ci eravamo mossi all'improvviso. Gli inglesi e i canadesi avevano deciso di buttar giù proprio il campanile della basilica perché i tedeschi ne avevano fatto un punto di osservazione e li vedevano mentre venivano su da Cervia. Andava fatto subito. Subito! Bisognava tirargli con i cannoni e col pericolo di prendere le case intorno e lo zuccherificio dell'Eridania. Noi non eravamo d'accordo e lo dicemmo a Popsky, e va ringraziato sempre perché fu lui che riuscì a far ritardare l'azione di un giorno. Così da casa Sacca siamo partiti che erano le quattro di mattina lungo la ferrovia Ravenna-Classe. Noi e la PPA. In tutto nemmeno quaranta persone armate di armi leggere e due jeep con mitraglie dell'8 e del 22.

Alle prime luci entrammo nel paese. Beh! Quelli della PPA non presero a sparare dappertutto? Usavano le jeep con... come si può dire, con spavalderia, ecco sì, erano guerriglieri spavaldi, non aspettavano di vedere un tedesco, macché! Sparavano nelle finestre, nei tetti, nei muri di quelle case basse e povere. Facevano saltare via gli infissi e i coppi e se i mattoni non erano buoni buoni i colpi li passavano ed entravano nelle stanze. Noi non facevamo così. E quella povera gente che era in casa?

Però siamo stati noi partigiani, noi della 28ª Brigata "Mario Gordini", distaccamento "Settimio Garavini", a entrare in basilica, abbiamo passato questo portico – e lo indicò lungamente – che si dice protiro, ma chi lo sapeva? Siamo entrati. Si vedeva pochissimo. Solo ombre. I passi rimbombavano e anche se c'erano i muri grossi si sentivano le mitraglie, i fucili e le bombe a mano che c'erano là fuori. Ci siamo divisi, nascosti dietro le colonne: due lunghe file. Stavamo attenti, eh! Dicevano che avevano messo le mine e allora se esplodevano crollava tutto e ci restavamo sotto di sicuro.

Colonna dopo colonna siamo anda-



■ L'abside di S. Apollinare in Classe con i suoi mosaici.

ti avanti: io, e parlo solo per me si capisce, avrei preferito non sparare, ché il Signore è sempre il Signore e ci vuole rispetto anche se uno non ci crede. Andammo avanti, non si vedeva nessuno, arrivammo in fondo e lì c'era proprio un problema, dieci metri di zona libera senza riparo prima della porta del campanile. Chi eravamo? Da dietro all'altare arrivarono delle voci in dialetto. Chi erano loro, rispondemmo in dialetto. Così, timidamente, il prete si fece vedere, poi delle donne, poi dei bambini. Il momento fu emozionante sul serio. Non ci conoscevamo ma era chiaro che eravamo nati tutti a neanche dieci chilometri di distanza. Tutti amici. Tutti romagnoli. No! No! Non c'erano tede-

schì. Scappati. Ugualmente noi ispezionammo ogni angolo. Trovammo pagliericci abbandonati, ma non esplosivo.

Intanto fuori piano piano la smisero di sparare. I tedeschi si arresero, nessun civile venne colpito, lo zuccherificio non fu danneggiato, solo uno di noi restò ferito. E così che Sant'Apollinare restò intatta, intatta così com'è! Beh! L'orgoglio è tanto: aver partecipato a salvare una chiesa del genere. Ma poi c'è il fatto che da allora mi sono messo a venirci qui, non spesso, qualche volta, cammino, guardo, non ho mica cambiato il mio modo di pensare, per niente, io credo solo in quello che vedo, però ci vengo lo stesso, mi trovo bene».